

Luana Benini

ROMA Hanno ruggito e gonfiato i muscoli in questo scorcio estivo prendendo la questione di petto, impegnandosi in un braccio di ferro con la Lega e tenendo la maggioranza sulla griglia. Con le forze che avevano, naturalmente. Hanno mandato il loro ultimatum e poi hanno fatto scivolare l'ultimatum di 24 ore. Poi, dopo una giornata convulsa, i centristi del Polo, hanno tirato i remi in barca dichiarandosi soddisfatti per la via di uscita trovata dal «governo» e hanno accolto la presenza «di garanzia» del vicepremier Gianfranco Fini in Senato, domani, come una liberazione. La verità è che l'Udc, dopo aver fatto fuoco e fiamme non sapeva come uscire. Consapevole di avere le mani legate: di certo non si poteva permettere di provocare una crisi di governo in una caldissima giornata di luglio che prelude alla chiusura dei lavori parlamentari. E non c'era proprio aria di crisi mentre in aula a Montecitorio si trascinava una surreale discussione sugli arancini. Del resto i leader dell'Udc lo spiegavano in tutte le salse che la maggioranza non era in discussione. E tuttavia hanno tenuto il punto per tutta la giornata. A sera sono usciti dalle stanze dell'ufficio politico in via due Macelli con uno scarno comunicato: «L'ufficio politico dell'Udc conferma la propria richiesta di inoltro, senza indugio ulteriore delle rogatorie da parte di Castelli e si riserva di adottare le determinazioni conseguenti sulla base di quanto esprimerà il governo». Che significa in concreto? «Se Castelli inoltra le rogatorie è il ministro della Giustizia di tutti, se non lo fa non è il nostro ministro» tagliava corto il segretario Marco Follini. Insomma, «la nostra posizione è sempre la stessa» affermava Bruno Tabacci. In sintesi, l'Udc è contraria a un dibattito parlamentare in cui il Parlamento sia chiamato, come richiesto dal ministro Castelli, a dare un parere sulla legge. L'interpretazione della legge che sospende i processi per le alte cariche, insiste l'Udc, è chiara: la legge non si riferisce alle indagini preliminari, dunque le rogatorie che riguardano l'inchiesta Mediaset vanno inoltrate.

Nel pomeriggio, a dare man forte

Pera ha tentato invano, di far parlare Castelli prima della sfiducia. Che invece ha diritto alla precedenza



“ Follini: «se Castelli inoltra le rogatorie, è il ministro di tutti. Se non lo fa, non è il nostro ministro»
D'Onofrio: il premier sciogla il nodo politico



Un lungo braccio di ferro con gli alleati
Poi la soluzione, a tarda sera
Toccherà al vicepremier annunciare la resa del Guardasigilli



L'Udc la spunta, le rogatorie partiranno

L'intervento di Casini blocca Lega e FI: «Le Camere non possono interpretare le leggi»



Il segretario dell'Udc Marco Follini con Rocco Buttiglione e Sergio D'Antoni al termine della loro riunione

Lo disse anche Pertini: il Parlamento non dia «interpretazioni autentiche»

Sandro Pertini da presidente della Camera non consentì l'esame di una risoluzione presso la commissione Lavoro della Camera che tendeva a dare una interpretazione autentica di una legge «per taluni punti di controversa lettura». Era il 1975, ed è l'unico precedente trovato dal presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, che ha sottolineato che su questo punto il regolamento parlamentare è rimasto identico. Motivando il suo rifiuto - ha ricordato Casini - Pertini metteva in guardia dalla «pericolosità estrema» e dal conflitto con la Costituzione di una prassi «che pretendesse di indicare ai giudici, attraverso decisioni politiche non legislative, l'esatta interpretazione delle leggi». «Risulterebbe assai incerta - rilevava Pertini - l'efficacia interpretativa di un atto non legislativo monocamerale rispetto ad un atto legislativo bicamerale». «In conseguenza della strutturale estraneità della risoluzione al procedimento di formazione della legge - proseguiva - trovano luogo due grandi rilievi che attengono ai rapporti tra la Camera e la Magistratura e tra la Camera e il Senato. La potestà di interpretazione parlamentare non può esercitarsi se non utilizzando lo strumento della legge successiva ovvero ricorrendo all'istituto dell'ordine del giorno (adottato però sempre prima della votazione finale del progetto di legge cui si riferisce). Non sembra possibile invece l'utilizzazione della risoluzione, che è strumento di per sé estraneo al procedimento legislativo (come dimostra la sua collocazione nella parte terza del nostro regolamento dedicata alle "procedure di indirizzo di controllo e di informazione") e che ad un precedente procedimento legislativo potrebbe riferirsi per l'indicazione di una base di indirizzi e comportamenti governativi, ma non allo scopo di fornire l'interpretazione autentica di una legge già approvata»

ai centristi è sceso in campo con tutto il suo peso il presidente della Camera Casini. E il suo intervento è stato la chiave di volta della giornata. Ha spargliato i giochi nella Cdl già avviata sulla strada di una soluzione osteggiata dai centristi. L'occasione, la cerimonia della consegna del ventaglio da

parte della stampa parlamentare. Casini ha spaziato dal conflitto di interessi, alla giustizia. Ha evidenziato anche il ruolo delle opposizioni insistendo sul fatto che le riforme costituzionali si fanno bipartisan. Sulla sentenza Andreotti ha detto: «Guai alla storia scritta dai giudici». Ma soprattutto ha mes-

so i piedi nel piatto delle rogatorie su Mediaset affermando: «Il Parlamento non può fare consulenze sulle leggi che ha approvato». E ha tirato fuori dagli archivi della Camera un precedente illustre: una scelta fatta in situazione analoga nel 1975 dall'allora presidente di Montecitorio Sandro Pertini

che considerava «pericolosa» sul piano dei rapporti istituzionali, l'interpretazione di una legge da parte del Parlamento. Insomma, sul lodo Schifani, ha detto chiaro e tondo Casini, non è possibile lo strumento della risoluzione parlamentare.

Il suo intervento ha significato

uno stop autorevole alla richiesta della Lega e un appoggio alla tesi dell'Udc, condizionando al contempo le decisioni da assumere in seno alle capigruppo di Camera e Senato. Capigruppo che hanno avuto un andamento a singhiozzo, infarcito di rinvii. Al Senato la matassa da sbrogliare si era

presentata in tutta la sua complessità. La capigruppo del pomeriggio, poi aggiornata alle 20.30, aveva evidenziato tutte le divisioni nella Cdl, con l'Udc quasi messa all'angolo dagli alleati. L'Udc in sostanza si era rifiutata di avallare la proposta della maggioranza, sostenuta anche dal presidente del Senato, Marcello Pera, di far parlare in aula Castelli e chiarire con un dibattito che la legge in questione non si applica alle indagini preliminari. Nessun dibattito sulle comunicazioni di Castelli, aveva insistito D'Onofrio, mentre l'opposizione, da parte sua, restava ferma sulla necessità di dare precedenza assoluta, in aula, alla mozione di sfiducia presentata contro il ministro Castelli.

Rientrati di gran carriera nelle stanze del partito a via due Macelli gli uomini dell'Udc, nonostante il «pontierato» del ministro Giovanardi, avevano continuato a tenere il punto appellandosi, estrema ratio, all'intervento dirimente di Berlusconi: «Questo delle rogatorie Mediaset - spiegava D'Onofrio - è un problema molto delicato, è un problema politico. E siccome riguarda la natura dell'alleanza di governo è il capo dell'alleanza, e quindi Berlusconi, che può sciogliere il nodo». E un intervento del premier deve essere stato dal momento che alle 20.30 Carlo Giovanardi ha portato in capigruppo la soluzione «trovata dal governo»: votare come prima cosa la mozione di sfiducia a Castelli. Alla fine, la faccia gongolante, si è presentato ai cronisti un D'Onofrio più disteso: «Castelli non interverrà, sarà Fini a chiarire la posizione del governo». Lasciando intendere che potrebbe essere proprio Fini a dare l'annuncio dello sblocco delle rogatorie. D'Onofrio si è detto soddisfatto e garantito sul piano politico dalla presenza di Fini e ha anticipato che il suo gruppo «si comporterà sulla base di quello che farà il governo» e comunque non uscirà dall'aula al momento del voto. Sia come sia, l'Udc dovrà pure affrontare un voto e magari esporsi votando la fiducia all'inviso ministro leghista che rimane in una botte di ferro. Una conclusione che si annuncia senza vincitori né vinti. Il faticoso raggiungimento «della quadra» per non far perdere la faccia al Guardasigilli e neppure all'Udc lascia a terra solo i cocci della maggioranza.

Oggi però i centristi dovranno votare la fiducia al «loro ministro». Che rimane in una botte di ferro



Carlo Brambilla

MILANO Due erano le cose più temute da Umberto Bossi: l'attacco frontale dell'Udc al ministro Castelli e l'impossibilità di stopparlo da parte di Berlusconi. Ed entrambe le circostanze negative, dal punto di vista della Lega, si sono verificate ieri con grande chiarezza. Così i tempi e i modi della crisi di maggioranza improvvisamente non appartengono più allo scadenziario bossiano. E che la politica sia passata di mano è una sensazione diffusa dalle parti del Carroccio. Uno stato d'animo palpabile nelle voci della base che si sono alternate ai microfoni di Radio Padania ieri pomeriggio. Fra sconcerto e delusione, fra sostegni e slogan di bandiera, i padanisti riten-

Berlusconi tace. Chi difende la Lega?

Ora Bossi è in difficoltà. Sconcerto nel Carroccio: non siamo più l'ago della bilancia del governo

gono, con accenti più o meno diversi, ormai troppo logorante per la Lega l'avventura di governo. Così se il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie leghiste, ha consumato la giornata a domandarsi «perché mai l'Udc fosse così rigida», probabilmente Bossi avrà passato in rassegna le possibilità, se esistono, di uscire dall'assedio senza l'aiuto di Berlusconi. Ma il ventaglio delle ipo-

tesi lascia poche speranze alla soluzione del problema. Qualsiasi decisione presa porterebbe la Lega in posizioni marginali alla coalizione. Se Castelli dovesse scegliere di fare marcia indietro, perdendo la faccia sulle rogatorie, Bossi finirebbe nel tritacarne delle polemiche su tutto. Se il Guardasigilli si dovesse dimettere, ben difficilmente il capo della Lega lascerebbe se stesso e l'altro ministro Maroni dentro il gover-

no. Ma ciò significherebbe l'apertura di una crisi molto svantaggiosa e difficilmente sostenibile. E su questo ha ragionato il capogruppo leghista al Senato, Francesco Moro: «Ormai è chiaro a tutti che lo scontro è sul Governo, probabilmente Castelli non c'entra più». Alla stessa conclusione è giunto anche il vicecapogruppo leghista alla Camera, Federico Bricolo: «La questione delle rogatorie è stata strumentalizzata

da chi all'interno della Casa delle libertà vuole creare problemi». Di più, aggiunge Moro: «Non è più una fiducia a Castelli ma al Governo. Castelli è un pezzo del Governo, ma qui c'è una volontà di forzare la mano su altre cose, forse si è alla ricerca di altri equilibri. Qui tutti sono muti e lavorano sotto traccia. E ho paura che sia un attacco anche a Berlusconi». Ancora: «Ammessi e non concessi che si arrivi

al chiarimento su Castelli, in seguito ogni pretesto diventerà buono per tirare fuori una grana, oggi è la giustizia, domani sarà l'agricoltura o altro». Insomma la Lega sembra aver perso il primato della strategia. E lo dimostra il fatto che Bossi stia aspettando un intervento di Berlusconi coltivando la speranza che il premier ribadisca il primato dell'asse col Carroccio. Ma la vicenda Castel-

li ha spargliato le carte. Ora sono gli altri che vogliono spingere il capo del governo a prendere atto che gli equilibri sono mutati. Comunque vadano le cose, al momento Bossi deve fare i conti con un gol pesantissimo subito in contropiede, al termine di una catena di incidenti davvero clamorosi.

E in questo quadro traballante non ha certo giovato alla chiarezza lo scontro interno fra il direttore della Padania, Gigi Moncalvo, e il ministro Maroni, scaturito dalla denuncia del giornale di una potente lobby di Confindustria, annidata dentro il ministero. Una lobby organizzata e composta da vecchi democristiani e socialisti. Sulla bufera che ha investito Castelli e Maroni Bossi ha fin qui taciuto. Non può essere un caso.

Protesta la destra sociale: spero non si vada al voto, sarebbe una rottura, dice Storace. Guai se non si votasse, ribatte Fisichella. E Selva rivendica il ruolo di capogruppo

La Russa sarà il coordinatore di An. Ed è subito polemica

Caterina Perniconi

ROMA Scoppia la polemica all'interno di An. Tutto ruota attorno alla proposta del vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, di nominare Ignazio La Russa coordinatore del partito. L'attuale capogruppo di An a Montecitorio, aveva annunciato ieri la sua disponibilità a ricoprire il nuovo ruolo, affidatogli da Fini. Ma non tutto il partito, e soprattutto la Destra sociale, ha gradito la scelta compiuta individualmente dal presidente, e hanno chiesto di andare al voto, nella direzione di questo pomeriggio. Che invece, a parere dei più, servirà solo a ratificare l'indica-

zione del nome del coordinatore. Per Mario Landolfi, portavoce di Via della Scrofa, dalla direzione di oggi «verrà fuori una linea unitaria. Non si tratta di una resa dei conti - spiega Landolfi - ma di un appuntamento importante del partito. Questa sera si riuniranno anche Destra sociale e Nuova alleanza, due delle tre correnti interne ad An, per cui non ci resta che aspettare». I nodi, forse, verranno dopo, a settembre, e sarà proprio La Russa, con la supervisione di Fini, a doverli sciogliere. È stato deciso di rinviare a quella data, infatti, la nomina del nuovo presidente dei deputati di An, incarico, se tutto procede come annunciato, che La Russa dovrebbe lasciar vacante.

Ma c'è anche chi vorrebbe entrambe le nomine già da oggi, come Gustavo Selva, che avanza una sua autocandidatura: «Mi auguro - dice Selva - che oggi Fini avanzi contestualmente le sue indicazioni su coordinatore e presidente di gruppo, in modo da risolvere immediatamente e non dopo l'estate anche questa questione. Io sono pronto a fare alla direzione una mia proposta, forte dell'esperienza da sempre concentrata soprattutto in Parlamento». Per Italo Bocchino, uno degli eventuali candidati alternativi al vertice del partito, «la nomina del capogruppo sarà il banco di prova del superamento delle correnti». Ma sono proprio le correnti a preannunciare nella direzione un appunta-

mento non scontato. Francesco Storace, governatore del Lazio, prevede che quella di oggi sarà una giornata cruciale per gli assetti interni del secondo partito del governo: «Lo Statuto non prevede un segretario-bis del partito. E se si vuol scavalcare lo statuto, occorre che tutti siano d'accordo. Se invece si insiste si lede lo spirito unitario che uscì dal congresso di Bologna. Vedo in tante dichiarazioni una sorta di schieramento di una parte del partito - osserva il presidente della Regione Lazio - e mi pare che questa non sia una scelta unitaria». Poi Storace si rivolge a Fini, e gli chiede di «usare lo scettro per ricucire, e non per determinare altre rotture». Anche Domenico Fisichella, vicepre-

sidente del Senato, usa toni polemicamente nei confronti del presidente di An: «I dirigenti del partito hanno preso atto che Fini non ritiene più possibile un suo impegno a tempo pieno al contempo al vertice del partito e nella sua alta responsabilità di governo. Ma hanno anche preso atto del fatto che egli abbia deciso di mantenere l'impegno a tempo pieno nel governo, sebbene una parte del partito gli suggerisse la scelta opposta. Per questo - conclude Fisichella - ritengo opportuno che se ne possa discutere e ci si possa esprimere con un voto. Se invece ci troveremo di fronte ad una semplice comunicazione da parte del presidente del partito, questa sarà una sua libera di scelta della quale si

assumerà in toto la responsabilità». Ieri pomeriggio La Russa ha provato a gettare acqua sul fuoco: «La questione del voto, delle procedure, non è importante», ha spiegato. «Importante è lo spirito con cui il partito si accinge a fare le proprie scelte. Aspettiamo ancora, non voglio entrare nel merito di decisioni che non sono state ancora prese», ha detto il presidente dei deputati di An. Che però, da coordinatore in pectore del partito, aggiunge: «Il problema sono le componenti, bisogna superarle». E si prepara a festeggiare il proprio arrivo al vertice di An con una cena in uno dei migliori hotel di Roma, insieme a tutti i novantanove deputati del suo partito.